

Glosse Dialettali negli Scholia Omerici

FRANCO MONTANARI

Lo studio delle glosse dialettali menzionate negli scholia omerici può essere visto in primo luogo entro un quadro di ricerca ben noto e frequentato, vale a dire quello degli studi degli antichi sulla dialettologia, e messo in connessione con la copiosa produzione lessicografica, nel cui alveo i materiali e le osservazioni di carattere dialettale costituiscono una presenza abbondante: nella lessicografia alessandrina il concetto di *dialektos* ha un chiaro valore geografico, a indicare le parlate locali di luoghi diversi e specifici,¹ spesso chiamate in causa nello studio delle opere letterarie, *in primis* la poesia, come accade negli scholia omerici. Una raccolta dal titolo Ἑθνικὰ λέξεις (due frammenti con citazione sicura in Galeno, uno possibile in Ateneo) è attribuita a Zenodoto, anche se non sono eliminati i dubbi se si tratti di Zenodoto di Efeso o di un altro Zenodoto e, nel caso di Zenodoto di Efeso, se si tratti di un'opera distinta dalle Γλῶσσαι oppure no. Scrive K. Nickau: «Gehörte das Werk, wie unsere Vermutung lautet, dem Z(enodotos) von Ephesos und erklärte er sowhol Dialektwörter als auch homerische Glossen, so läßt sich seine Stellung in der Geschichte der Griechischen Lexikographie wie folgt verstehen: Philetas hatte die dunklen Wörter ... gesammelt, vielleicht auch, um den Schmuck des seltenen Ausdrucks (im Sinne von Aristot. poet. 22, 1545 a 9; vgl. Latte, Kl. Schriften 654) den Dichtern verfügbar zu machen, und Z(enodotos) mag ihm darin gefolgt sein. Ebenso wie Philetas erklärte Z(enodotos) Dialektwörter und Homerglossen, doch den Ephesier führten seine Homerstudien whol noch stärker zur Deutung schwer verständlicher Wörter in Ilias und Odyssee».² Accostiamo una efficace sintesi di R. Pfeiffer: «There was hardly any following age in which the Greek mind was not attracted by this problem of explaining λέξεις. Their origin and their changes, the differentiation of kindred words, the comparison between Greek dialects or between Greek and foreign words were discussed by the Sophists, by Democritus, and by the great Attic philosophers. In the new era the poets revived these studies with fervour, not only Philitas and Simias, but also Callimachus and Apollonius ... Whatever had been undertaken piecemeal here and there in the course of time, was all now united into one great enterprise, the Λέξεις of Aristophanes. A collection of γλῶσσαι was

1 Cfr. Cassio 1993a, 1993b, pp. 79 sgg., 1997; Tosi 1994, partic. p. 209; Cassio 2008, pp. 3–8.

2 Nickau 1972, 40–42, cit. da col. 42.

usually limited to obsolete and obscure terms; but under the neutral title *Λέξεις* every word which was peculiar in form or significance and therefore in need of explanation could be listed, whether it was out of date or still in use». ³ Pfeiffer ricorda poi due punti a suo avviso centrali del lavoro di Aristofane: l'attenzione per lo sviluppo della lingua con la distinzione cronologica fra uso antico e moderno, con l'idea della possibile origine locale di quest'ultimo; un progredito interesse per i dialetti e le parole dialettali, tanto che nelle *Λέξεις* c'era una sezione di Ἀττικαὶ λέξεις e una di Λακωνικαὶ γλῶσσαι (il suo maestro Dionisio Giambo aveva scritto un *Περὶ διαλέκτων*, e Sosibio Lacone *Sui culti lacedemoni*, con raccolta di glosse laconiche). ⁴

Nell'ambito della filologia e della grammatica di età ellenistica e imperiale, gli studi dialettologici furono molto praticati e si svilupparono in connessione con problematiche quali la correttezza linguistica e la *facies* dialettale degli autori dei quali si doveva stabilire e interpretare il testo. Una figura importante in questo quadro è quella del grammatico Demetrio Issione, allievo di Aristarco poi distaccatosi dal maestro, che si occupò dell'attico (Ἀττικαὶ λέξεις) e del dialetto di Alessandria (Περὶ τῆς Ἀλεξανδρέων διαλέκτου): se da una parte abbiamo un dialetto con il quale era impossibile non fare i conti, data la produzione letteraria interessata, dall'altra abbiamo con ogni probabilità uno sviluppo dell'interesse per la lingua parlata contemporanea. ⁵ Oltre ai vari trattati o raccolte dedicati a singoli dialetti (fra cui un curioso Ἰταλικαὶ γλῶσσαι di Diodoro di Tarso, I sec. a.C.), varrà la pena ricordare lo scritto di Trifone Περὶ τῶν παρ' Ὀμήρω διαλέκτων καὶ Σιμωνίδη καὶ Πινδάρῳ καὶ Ἀλκμᾶνι καὶ τοῖς ἄλλοις λυρικοῖς, dove spicca l'attenzione da una parte per Omero, dall'altra per i poeti lirici, la cui variegata e complicazione dialettale poneva problemi talvolta assai ardui. ⁶ È una linea alla quale possiamo dedicare solo un breve cenno riassuntivo, sottolineando come essa dirami i suoi rivoli almeno in tre direzioni: la lessicografia, di cui già si è detto; lo studio linguistico-grammaticale, che, dopo le epocali sistemazioni di Apollonio Discolo ed Erodiano, per questo aspetto arriva fino ai trattati dialettologici più tardi, come il celebre Περὶ διαλέκτων di Gregorio di Corinto (X–XI sec.); la filologia e l'interpretazione dei testi, che è quello che ci interessa primariamente in questa sede.

3 Pfeiffer 1968, pp. 197 sg. = pp. 311 sg.

4 Pfeiffer 1968, pp. 201 sg. = pp. 316 sg. Pfeiffer vede in Aristofane, oltre a una coscienza dello sviluppo diacronico della lingua, anche un interesse – evidentemente collegato – per la lingua parlata del suo tempo. Il problema nel suo insieme è stato discusso da Callanan 1987, pp. 75–82, da Ax 1990, pp. 13–15: Callanan nega recisamente la presenza in Aristofane di interessi per lo sviluppo diacronico della lingua, ma questa posizione è sembrata eccessiva e infondata ad Ax, anche sulla base di documentazione fornita dagli scholia omerici; si veda da ultimo Pagani 2011, pp. 37 e n. 81, 48 e n. 121.

5 Forse di ascendenza aristofanea, cfr. n. 4; su Demetrio Issione vedi Ascheri 2009 e Ascheri 2010, con utili sintesi e informazioni bibliografiche; sul dialetto di Alessandria vedi Fournet 2009.

6 Cfr. opp. citt. alla n. 1.

Nella storia dell'interpretazione della poesia nel mondo antico, la *Poetica* di Aristotele è un testo chiave, nel quale si trova una riflessione su tutto il periodo precedente e si gettano decisive fondamenta per l'attività filologica ed ermeneutica dei secoli successivi. Prendiamo le mosse da ben noti passi della *Poetica* di Aristotele.

1) Cap. 21.2 (1457 b 1–7). ἅπαν δὲ ὀνομά ἐστιν ἢ κύριον ἢ γλῶττα ἢ μεταφορὰ ἢ κόσμος ἢ πεπονημένον ἢ ἐπεκτεταμένον ἢ ὑψηλόμενον ἢ ἐξηλλαγμένον. λέγω δὲ κύριον μὲν ὧ̄ χρῶνται ἕκαστοι, γλῶτταν δὲ ὧ̄ ἕτεροι ὥστε φανερόν ὅτι καὶ γλῶτταν καὶ κύριον εἶναι δυνατὸν τὸ αὐτό, μὴ τοῖς αὐτοῖς δέ· τὸ γὰρ σίγγυον Κυπρίοις μὲν κύριον, ἡμῖν δὲ γλῶττα.

2) Cap. 22.1 (1458 a 21–23). σεμνὴ δὲ καὶ ἐξαλλάττουσα τὸ ἰδιωτικὸν ἢ τοῖς ξενικοῖς κεχρημένη· ξενικὸν δὲ λέγω γλῶτταν καὶ μεταφορὰν καὶ ἐπέκτασιν καὶ πᾶν τὸ παρὰ τὸ κύριον. ἀλλ' ἂν τις ἅπαντα τοιαῦτα ποιήσῃ, ἢ αἰνίγμα ἔσται ἢ βαρβαρισμός· ἂν μὲν οὖν ἐκ μεταφορῶν, αἰνίγμα, ἐὰν δὲ ἐκ γλωττῶν, βαρβαρισμός.

3) Cap. 22.7 (1459 a 9–11). τῶν δ' ὀνομάτων τὰ μὲν διπλᾶ μάλιστα ἀρμόττει τοῖς διθυράμβοις, αἱ δὲ γλῶτται τοῖς ἥρωικοῖς, αἱ δὲ μεταφοραὶ τοῖς ἱαμβείοις.

4) Cap. 24.5 (1459 b 32–37). τὸ γὰρ ἥρωικὸν στασιμώτατον καὶ ὀγκωδέστατον τῶν μέτρων ἐστίν· διὸ καὶ γλώττας καὶ μεταφορὰς δέχεται μάλιστα· περιττὴ γὰρ καὶ ἡ διηγηματικὴ μίμησις τῶν ἄλλων.

5) Cap. 25.6 (1461 a 10–15). τὰ δὲ πρὸς τὴν λέξιν ὀρῶντα δεῖ διαλύειν, οἷον γλώττη τὸ "οὐρῆας μὲν πρῶτον" (*Il.* 1. 50)· ἴσως γὰρ οὐ τοὺς ἡμίονους λέγει ἀλλὰ τοὺς φύλακας· καὶ τὸν Δόλωνα, "ὅς ῥ' ἦ τοι εἶδος μὲν ἔην κακός" (*Il.* 10. 316), οὐ τὸ σῶμα ἀσύμμετρον ἀλλὰ τὸ πρόσωπον αἰσχρόν, τὸ γὰρ εὐειδὲς οἱ Κρήτες τὸ εὐπρόσωπον καλοῦσι· καὶ τὸ "ζωρότερον δὲ κέραιε" (*Il.* 9. 203) οὐ τὸ ἄκρατον ὡς οἰνόφλυξιν ἀλλὰ τὸ θᾶττον.

Alla fine del cap. 19 della *Poetica*, Aristotele introduce la trattazione della *lexis* (1456 b 9), che si sviluppa poi a partire dal cap. 20 (1456 b 20 sgg.). Nel cap. 21 (passo nr. 1) abbiamo la definizione generale del concetto linguistico-lessicale di glossa: il termine designa un *onoma* usato da "altri" rispetto a quello di uso comune per tutti, cioè differente rispetto a ciò che è dominante. Nel passo nr. 2 la glossa è coerentemente inclusa in un insieme definito ξενικόν, cioè "estraneo" a tutto quanto è dominante (παρὰ τὸ κύριον).⁷ La definizione ha una portata del tutto generale e comprende vari tipi di "alterità", precisabili principalmente come di ordine temporale (una parola desueta rispetto al momento in cui viene usata) oppure geografico-dialettale (una parola di area geografica diversa rispetto a quella in cui viene usata): emergerà in seguito (passo nr. 5) che la glossa risulta un elemento oscuro del discorso e quindi ha bisogno di esegesi. Segue l'importante precisazione che lo stesso elemento lessicale può essere sia glossa sia dominante, ma non per le stesse persone, cioè non nello

7 Lucas 1972, p. 208, ad loc; Barabino 2010.

stesso periodo e nello stesso luogo. L'esempio addotto si basa sull'aspetto geografico-dialettale e non su quello cronologico: la parola *σίγυνον* appartiene al dialetto cipriota (nel senso di "lancia", come già si legge in Erodoto V 9. 3⁸), per cui a Cipro essa costituisce un elemento linguistico *κύριον*, mentre è glossa "per noi", scil. gli Attici.

Il cap. 22 è dedicato a definire i pregi del linguaggio poetico, che deve essere elevato e diverso dal linguaggio comune grazie all'uso di elementi estranei a quest'ultimo (cfr. sopra e passo nr. 2). Tutte le espressioni estranee al modo di parlare dominante conferiscono allo stile un carattere non comune e volgare, però non bisogna esagerare perché l'eccesso di glosse, metafore, abbellimenti vari può nuocere alla comprensione (mentre la parola comune è il fondamento della chiarezza: 22.2, 1458 a 34 e 1458 b 2–5), e addirittura condurre al ridicolo (22.4, 1458 b 13–14): Aristotele invita a considerare l'epica come esempio di uso appropriato di tali pregi del linguaggio (1458 b 15–16). In seguito, nei passi nr. 3 e nr. 4 Aristotele afferma che l'uso di glosse è particolarmente adatto all'epica: nel nr. 3 si parla soltanto di glosse, nel nr. 4 di glosse e anche di metafore, che nel nr. 3 sono riservate alla poesia giambica, ma un collegamento specifico glosse – epica (*τὸ ἡρωϊκόν*) è costante e ben sottolineato, anche se ovviamente in nessun modo esclusivo, dato che coinvolge fortemente anche lo stile della tragedia, come risulta tra l'altro dall'esemplificazione di 22.4–5 (1458 b 11 – 1459 a 9).

Il cap. 25 illustra una serie di criteri esegetici, che possono essere utilizzati per interpretare le difficoltà dell'espressione poetica. All'inizio del cap. Aristotele anticipa che, poiché gli oggetti della *mimesis* vengono comunicati per mezzo del linguaggio, bisogna prendere in considerazione le glosse, le metafore e i *πολλὰ πάθη τῆς λέξεως*. L'argomento è sviluppato poco più avanti (passo nr. 5), adducendo come esempi tre espressioni omeriche nelle quali un problema esegetico può essere risolto, secondo Aristotele, assumendo che una parola difficoltosa sia utilizzata in un senso obsoleto o dialettale: così si eliminano problemi di illogicità, di incongruenza o di sconvenienza. Non ci soffermiamo sulla validità dei problemi esegetici presentati e delle soluzioni avanzate.⁹ Per il nostro discorso serve osservare come la *lysis* del secondo esempio comporti il ricorso a un fatto dialettale. A *Il.* 10.316 si dice che Dolone *εἶδος ἔην κακός ἀλλὰ ποδώκης*¹⁰ e l'apparente contraddizione si risolve interpretando la prima espressione non nel senso che Dolone fosse deforme nel corpo, che sarebbe in contraddizione con il fatto di essere un buon corridore, bensì nel senso che era brutto in viso: si tratta di un uso dialettale di Creta, sostiene Aristotele, dal momento che nel dialetto locale *εὔειδής* significa *εὐπρόσωπον*.

8 Erodoto V 9. 3: *σίγυνας δ' ὧν καλέουσι Λίγυες οἱ ἄνω ὑπὲρ Μασσαλῆς οἰκίοντες τοὺς καπήλους, Κύπριοι δὲ τὰ δόρατα*. La glossa è poi diffusa nei lessici e in varie fonti erudite.

9 Vedi i comm. *ad loc.* di Bywater 1909, Gudeman 1934, Lucas 1972, Gallavotti 1974.

10 La clausola del verso non è riportata nel testo pervenuto della *Poetica*.

Nell'ambito della trattazione sulla *lexis*, Aristotele definisce dunque la dottrina della "glossa", intesa come elemento stilistico proprio del linguaggio poetico, con particolare riferimento all'epica (e alla tragedia: cfr. cap. 25. 4–5, 1458 b 11 – 1459 a 3).¹¹ Il tema si ritrova nella parte iniziale del III libro della *Rhetorica* (capp. 1–3), con dichiarati rimandi alla *Poetica* (1404 b 7, 1404 b 28, 1405 a 5). Nell'indicare in parallelo la diversità fra lo stile della prosa e quello della poesia, Aristotele chiarisce che gli ornamenti ottenuti grazie a elementi che si discostano dall'uso comune non sono in genere adatti al linguaggio pro-sastico, ma sono propri di quello poetico: l'effetto di estraneità (διὸ δεῖ ποιεῖν ξένην τὴν διάλεκτον, 1404 b 10) è frequente e appropriato all'arte poetica, ma assai meno alla prosa, tanto più che una qualità essenziale dello stile è la chiarezza, che risulta soprattutto da ciò che è κύριον.¹² Fra gli ornamenti del linguaggio elevato (la λέξις κεκοσμημένη e non ταπεινή) sono citate esplicitamente anche le glosse (il termine si trova in 1404 b 28, 1406 a 6, 1406 b 2). Aristotele evidenzia come ci sia stata un'evoluzione nello stile della prosa: «Nacque per primo uno stile poetico, come per esempio quello di Gorgia, e ancora oggi la maggior parte delle persone incolte ritiene che siano gli oratori di questo genere a parlare meglio, mentre non è così, e lo stile della prosa è diverso da quello della poesia»; anche nella tragedia si riscontra una tendenza nella direzione del discorso comune, sia nel passaggio dal tetrametro al giambo (più vicino alla lingua parlata), sia nel fatto che i tragediografi «hanno anche eliminato le parole che sono estranee al linguaggio comune [ὅσα παρὰ τὴν διάλεκτον, dunque le glosse],¹³ grazie alle quali i poeti precedenti abbellivano le loro opere e delle quali tuttora si servono i poeti che compongono esametri» (1404 a 25–35). Assieme all'aspetto di "arcaicità" dell'uso della glossa, ritorna il legame stretto (si direbbe in controtendenza rispetto alla linea prevalente) con la poesia epico-esametrica, legame ribadito a 1406 b 2 con l'affermazione che le glosse sono particolarmente adatte ai poeti epici (οἱ ἔποιοι).

Aristotele non inventa dal nulla il problema della necessità di spiegare le parole difficili nelle opere poetiche e neppure l'uso per esse del termine "glossa". Pfeiffer ha molto ben evidenziato i significativi precedenti della trattazione aristotelica, per cui basta qui un piccolo promemoria. Credo che egli abbia assolutamente ragione quando afferma che già i rapsodi, nel recitare i poemi, dovevano trovarsi nella necessità di offrire embrionali forme di interpretazione, fra cui la spiegazione delle parole difficili di uno stile certamente assai estraneo rispetto al linguaggio comune del loro pubblico, e che di questa più antica

11 Pfeiffer 1968, pp. 12, 75–79 = pp. 55, 142–147.

12 Cfr. anche *Topici* VI 2, 140 a 2–6: πᾶν γὰρ ἀσαφὲς τὸ μὴ εἰωθός.

13 Poco più avanti dice che Euripide ha indicato la strada di utilizzare nella composizione poetica le parole della lingua corrente (1404 b 24–25).

esegesi si trovano tracce nei poeti arcaici e classici.¹⁴ Pfeiffer mette in evidenza, da questo punto di vista, il significato dell'interesse dei Sofisti per la lingua e degli studi dedicati ai fenomeni linguistici. Fra questi, Prodicò si distinse per le sue riflessioni su problemi della lingua e in particolare sui sinonimi e le distinzioni di significato, che – dice Pfeiffer – lo portarono «alla consapevolezza dell'uso diverso nelle diverse parti del paese», tanto che riteneva che Pittaco non sapesse ben distinguere le parole in quanto Lesbio e educato in una lingua straniera (Plat., *Prot.* 341 c); inoltre «Platone nel suo *Cratilo* [401 c] pare abbia riprodotto simili discussioni sofistiche da una fonte del V secolo sugli ξενικά ὀνόματα, quando egli riporta parole eoliche o doriche come 'straniere', cioè diverse dalla familiare forma attica».¹⁵ Nel dossier che stiamo evocando per sommi capi va incluso anche il *Περὶ Ὀμήρου ἢ ὀρθοεπειῆς καὶ γλωσσέων* di Democrito, opera di cui peraltro può essere dubitata anche la forma del titolo.¹⁶ Infine, è ben noto il fr. 233 PCG dei *Δαιτάλης* di Aristofane (commedia rappresentata nel 427 a.C.),¹⁷ nel quale si trova una delle più antiche testimonianze sull'esegesi omerica e in particolare sulla pratica di spiegare le parole difficili nell'ambito del sistema educativo ateniese del V secolo. Ci sono problemi di ricostruzione puntuale del frammento, ma il senso generale appare acquisito: a un giovane viene chiesto (a quanto pare dal padre) di spiegare e interpretare alcune "glosse" omeriche (λέξον Ὀμήρου γλώττας); a questo segue la richiesta di spiegare una parola forse di Solone e poi un'altra da un'opera ignota.¹⁸ Abbiamo dunque due glosse omeriche e due di altra provenienza, per le quali si pone una questione di lessico arcaico e obsoleto.

In sostanza, ci sono tutti gli elementi per essere certi che Aristotele codifica come metodo esegetico e come criterio di analisi stilistica una prassi abbia variamente diffusa, non solo a livello dell'educazione dei giovani, ma anche in ambiti culturali di diverso tipo, dall'attività dei rapsodi alle riflessioni linguistiche dei filosofi. Ma è importante sottolineare il fatto che lo strumento esegetico si basa, e non potrebbe essere altrimenti, sull'osservazione di una caratteristica essenziale e distintiva del linguaggio dell'epica omerica, e di conseguenza, anche se magari in misura diversa, di quello degli altri generi poetici "alti",

14 Pfeiffer 1968, pp. 4–5, 12, 79 = pp. 45–46, 55, 147; sulle più antiche tracce nei poeti di interpretazione di parole problematiche cfr. anche Montanari 1976, pp. 208–210, con bibliografia.

15 Pfeiffer 1968, pp. 37–43 = pp. 91–99: le citazioni sono a p. 41 = 96, dove egli ricorda anche che Erodoto, I 142. 3–4, distingue varianti dello Ionico parlate in diverse città (vedi Asheri 1988, p. 348, ad loc.).

16 Pfeiffer 1968, pp. 42–43 e 79 = pp. 97–99 e 147.

17 Cfr. Pfeiffer 1968, pp. 14–15 e 79 = pp. 59 e 147; Cassio 1977, pp. 75–77.

18 La parola è ἰδῦοι o ἰδῦοι (cfr. Cassio 1977 ad loc.) appartenente alle leggi di Solone secondo Elio Dionisio 1 4 Erbse (citato da Eustazio 1158, 20): per la precisione Elio Dionisio la attribuisce a Dracone e a Solone, Fozio, *Lex.* 1 36 al solo Solone (fr. 41 b Ruschenbusch); si tratta evidentemente di un termine del linguaggio giuridico. Cfr. Montanari 2003.

fino naturalmente alla tragedia. Anzi, poiché in ordine logico, e in base a una regola generale, l'osservazione del fenomeno è il fondamento da cui consegue la legittimità di uno strumento esegetico, è consentito chiamare in causa la glossa nell'interpretazione della poesia per il fatto che la glossa stessa è un riconosciuto elemento espressivo dello stile e del linguaggio poetico.

Proviamo ora a seguire specificamente la linea della glossa in quanto elemento estraneo per motivi dialettali, ricordando che Aristotele non ha mancato di precisare che lo stesso elemento lessicale può essere sia glossa sia dominante, ma non per le stesse persone, cioè non nello stesso periodo e nello stesso luogo. Fra gli esempi di glosse addotti da Aristotele nella *Poetica*, due sono chiaramente indicate come di carattere dialettale: 1) la parola *σίγυνον* appartiene al dialetto cipriota, per cui a Cipro è un elemento linguistico *κύριον*, mentre per gli Ateniesi è una glossa; 2) in *Il.* 10. 316 *εἶδος κακός* significa che Dolone era brutto in viso e non deforme nel corpo: si tratta di un uso dialettale di Creta, dove *εὐειδές* significa *εὐπρόσωπον*, e in Omero è glossa. A queste possiamo aggiungere la parola costituita da un triplice composto, citata all'inizio del cap. 21 (1457 a 35) come in uso a Marsiglia: le parole composte sono anch'esse un elemento del linguaggio poetico elevato e direi che qui possiamo parlare di una parola composta che è anche una glossa per motivi dialettali.

Se ci volgiamo ora finalmente agli scholia omerici, possiamo come primo passo provare a gettare uno sguardo, anche cursorio, all'*Index V: Res potiores, imprimis grammatica et rhetorica* dell'edizione degli *Scholia in Iliadem* di H. Erbse, s.v. *Dialecti* (vol. VII, pp. 84–88). La quantità di materiali elencata è assai grande e toglie subito l'illusione di analizzarla tutta per un'occasione come questa, specie se all'*Iliade* si volesse aggiungere anche l'*Odissea*. Alla ricerca di un punto di partenza nel *mare magnum*, un'indagine che possiamo fare è verificare se nella scoliografia omerica conservata troviamo la menzione di glosse dialettali attribuite alle due aree geografiche citate nella *Poetica*, vale a dire Cipro e Creta. L'avvio è un po' occasionale, ma il risultato mi pare di un certo interesse. Cominciamo dal fatto che negli scholia omerici ho trovato 13 glosse attribuite al dialetto cipriota: tutte riguardano l'*Iliade*.

- 1) 5.387 *χαλκῆ δ' ἐν κεράμῳ: χαλκῶ ἀγγείῳ, πίθῳ, ἢ δεσμωτηρίῳ. οἱ γὰρ Κύπριοι τὸ δεσμωτήριον κέραμον καλοῦσι. D*
- 2) 12.29 *κλάων: οὕτως Ἀμαθούσιοι; cfr. Eust. 890, 62 τὸ δὲ "φιτρῶν καὶ λάων" Ἀμαθουσίῳν γλώσσης ἐστίν, ὡς φασιν οἱ παλαιοί. Κύπριοι δὲ οἱ Ἀμαθούσιοι (Erbse test. ad loc.).*
- 3) 14.479 *ἰόμωροι: ἰοῖς μόνον ἐπάγοντες, ἢ περὶ ἰοὺς κακοπαθοῦντες, ἢ ἰοὺς ὀξεῖς ἔχοντες· μωρὸν γὰρ τὸ ὄξυ Κύπριοι· ὅθεν καὶ "ὕλακόμωροι" (ξ 29. π 4).*
- 4) 15.263 *ἀκοστήσας: Κύπριοι ἀκοστὰς τὰς κριθάς.*
- 5) 17.51 *κόμαι Χαρίτεσσιν ὁμοῖαι: ἀντὶ τοῦ ταῖς τῶν Χαρίτων κόμαις ἴσαι. ἀπίθανον δὲ ἐστίν. ἀμόρφωτος γὰρ ἡ κόμη, εἰ μὴ οὕτως. Μακεδόνες δὲ καὶ Κύπριοι Χάριτας λέγουσι τὰς συνεστραμμένας καὶ οὐλας μυρσίνας, ἃς*

- φάμεν στεφανίτιδας. D
- 6) 21.262 χώρω ἔνι προαλεῖ: Παρμενίων ὁ Βυζάντιος· "Κύπριοι καὶ Ἄρκάδες καὶ Λακεδαιμόνιοι προαλὲς <τὸ> κάταντες."
- 7) 21.329 <ἀποέρσειε:> πνίξειε. **Κυπρίων** ἡ λέξις.
- 8) 21.455 Eust. 1246,26 <ἀπολεψέμεν:> ... ἄλλοι δὲ "ἀπολουσέμεν" ἦτοι κολοβώσσειν· λοῦσον γὰρ, φασί, παρὰ **Κυπρίοις** τὸ κολοβόν (Erbse, test. ad loc.).
- 9) 22.441 <ἐν ... ἔπασσε:> ... δηλοῖ δὲ **κατὰ Κυπρίους** τὸ ποικίλλειν, ἀφ' οὗ καὶ παστός. — ἔπασσε: πάσσειν **Κύπριοι** τὸ ποικίλλειν, ἀφ' οὗ καὶ ὁ παστός.¹⁹
- 10) 23.1 πτόλιν: **Κυπρίων** τῶν ἐν Σαλαμῖνι ἡ λέξις; cfr. Eust. 842, 63 ὁ δὲ πτόλεμος **Κυπρίων καὶ Ἄττικῶν** λέξις καθ' Ἡρακλείδην ἐστί, καθὰ καὶ ἡ πτόλις (Erbse test. ad loc.).
- 11) 23.29 τάφον: ... **Κύπριοι** δὲ τάφον τὸν φόνον· "πολέων τάφω ἀνδρῶν ἀντεβόλησα<ς>" (λ 416. ω 87), ὃ ἐστί φόνω. — οἱ **Κύπριοι** καὶ τὸν φόνον τάφον καλοῦσι. D
- 12) 24.323 <αἰθούσης:> ... **Σικελοὶ** δὲ <αἰθουσαν> τὴν αὐλιαν θύραν. **Κύπριοι** δὲ παστάδα ἀμφίθυρον.
- 13) 24.753 ἀμιχθαλόεσσαν: **κατὰ Κυπρίους** εὐδαίμονα.

Non possiamo soffermarci su tutti questi casi, facciamo solo qualche osservazione sparsa. Nel nr. 1 la possibile glossa cipriota aggiunge una sfumatura al significato del passo: la straordinarietà dell'imprigionamento di Ares da parte degli Aloadi, Oto ed Efialte, dentro un grande vaso di bronzo ne risulta intensificata se la parola usata dal poeta per indicare il vaso, come glossa cipriota può significare anche δεσμωτήριον, "prigione".

Nel nr. 2 osserviamo che il riferimento al dialetto cipriota è precisato con il rimando alla parlata specifica della città di Amatunte.

Nel nr. 3 ἰώμωρος viene comunque ricondotto a ἰός "dardo", ma per la seconda componente la possibilità della glossa cipriota (μωρόν = ὄξύ) viene corroborata con due rimandi interni all'epica, cioè a un aggettivo usato due volte nell'*Odissea*.

Nel nr. 4 il valore del verbo ἀκοστάω usato per il cavallo che si nutre alla greppia è interpretato sostenendo che ἀκοστή per "orzo" è parola cipriota. Altrove però la stessa parola è indicata come tessalica: in sch. 6.506–8 leggiamo οἱ δὲ παρὰ Θεσσαλοῖς ἀκοστὰς τὰς κριθάς; mentre nello sch. 6.506b si afferma: κυρίως (NB) πᾶσαι αἱ τροφαὶ ἀκοσταὶ καλοῦνται.

Nel nr. 8 la glossa cipriota è invocata per interpretare la variante ἀπολουσέμεν, che troviamo citata solo in Eustazio (con un parallelo in Esichio α 6465), ma è del tutto assente nella tradizione diretta e anche negli scholia.

19 Nello stesso verso si trova la parola θρόνα, per la quale lo sch. a Teocrito 2, 59–62, citando Clitarco, indica diversi significati presso i Θεσσαλοί, i Κύπριοι e gli Αἰτωλοί (cfr. Erbse, *Sch. Iliad.*, test. ad loc.).

Nel nr. 9 il significato cipriota πάσσειν = ποικίλλειν nell'espressione ἐν δὲ θρόνα ποικίλ' ἔπασσε otterrebbe una sorta di figura etimologica ποικίλα ποικίλλειν, che non è necessaria alla comprensione del passo, ma comporta un certo impreciosimento stilistico.

Nel nr. 13 che Λῆμνον ἀμιχθαλόεσσαν possa significare εὐδαίμονα su base cipriota è una possibilità addotta per spiegare un epiteto di significato incerto (cfr. LfrE s.v.).

In quattro degli esempi citati, assieme al cipriota vengono chiamati in causa altri dialetti: nel nr. 5 il macedone, nel nr. 6 l'arcadico e il lacedemone, nel nr. 10 l'attico, nel nr. 12 il siciliano. Dell'attico avremo occasione di parlare più avanti, ora facciamo qualche rapida considerazione sugli altri dialetti menzionati.

Macedone. La parola ἄττα è indicata come macedone nello sch. a *Od.* 16.31, come tessalica nello sch. D a *Il.* 9.607 (cfr. LfrE s.v.). Nello sch. *Il.* 20.404c una parola macedone con vocalismo /a/ viene menzionata accanto a un gruppo di parole che si trovano παρὰ Δωριεῦσι.

Arcadico. Nello sch. *Il.* 13.390a per l'aggettivo omerico βλωθρή vengono elencati una serie di significati secondo diversi dialetti (cfr. LfrE s.v.): degli Arcadi, dei Beoti, di Magnesia (in Tessaglia, in Caria, in Lidia?), dei Driopi (popolazione di stirpe ionica: Erodoto I 146.1 ecc.), dei Tirreni, di Caristo (in Eubea). Nello sch. *Il.* 14.385 il significato della parola ἄορ presso gli Arcadi e gli Etolì viene distinto da quello omerico.

Lacedemone. Un'altra glossa attribuita ai Λακεδαιμόνιοι si trova nell sch. *Il.* 16.184 b τὰ μετέωρα δὲ τῶν οἰκημάτων ὧα Λακεδαιμόνιοι καλοῦσιν, ἃ νῦν ὑπερῶά φαμεν. Il dialetto dei Λάκωνες è chiamato in causa per glosse a *Il.* 6.43 (στόμα τὸ πρόσωπον. οὕτως Λάκωνες), 16.221 (assieme ai Μιτυληναῖοι) e 23.83 (Λάκωνες τὸ θάπτειν τιθήμεναι φασίν).

Siciliano. Non ho trovato altri riferimenti al dialetto siciliano. Un'affermazione dello sch. *Od.* 20.383 potrebbe avere anche implicazioni linguistiche: ἐς Σικελούς: ἐγινώσκετο ἄρα τὰ κατὰ τοὺς Σικελούς ... διαφέρουσι δὲ Σικελιώται Σικελῶν· οἱ μὲν γάρ Ἕλληνες, οἱ δὲ βάρβαροι.

Passiamo ora al dialetto cretese, al quale troviamo riferite 5 glosse, quattro nell'*Iliade* e una nell'*Odisea*; non c'è traccia negli scholia della glossa a *Il.* 10.316 discussa da Aristotele nella *Poetica* (cfr. sopra, passo nr. 5, 1461 a 10–15; vd. Erbsse *ad loc.*).

- 1) *Il.* 1.39 Σμινθεῦ: ὦ Σμινθιε. ἔστι δὲ ἐπίθετον Ἀπόλλωνος. Σμίνθος γὰρ τόπος τῆς Τρωάδος, ἐν ᾧ ἱερὸν Ἀπόλλωνος Σμινθίου ἀπὸ αἰτίας τῆσδε: **ἐν Χρύσει πόλει τῆς Μουσίας** Κρῖνις τις ἦν ἱερεὺς τοῦ κείθι Ἀπόλλωνος. τούτῳ δὲ ὀργισθεὶς ὁ θεὸς, ἔπεμψεν αὐτοῦ τοῖς ἀγροῖς μῦσας, οἵτινες τοὺς καρποὺς ἐλυμαίνοντο. βουληθεὶς δὲ ποτε ὁ θεὸς αὐτῷ καταλαγῆναι, πρὸς Ὀρδην τὸν ἀρχιβουκόλον αὐτοῦ παρεγένετο· παρ' ᾧ ξενισθεὶς ὁ θεὸς ὑπέσχετο κακῶν ἀπαλλάξαι, καὶ δὴ παραχρῆμα τοξεύσας τοὺς μῦς διέφθειρεν. ἀπαλλασσόμενος οὖν ἐνετείλατο τὴν ἐπιφάνειαν αὐτοῦ δηλῶσαι τῷ

Κρίνιδι· οὗ γενομένου ὁ Κρίνις ἱερὸν ἰδρύσατο τῷ θεῷ, Σμινθέα αὐτὸν προσαγορεύσας, ἐπειδήπερ, **κατὰ τὴν ἐγχώριον αὐτῶν διάλεκτον οἱ μύες σμίνθοι καλοῦνται**. ἡ ἱστορία παρὰ Πολέμωιν (fr. 31 Preller). ἄλλοι δὲ οὕτως εἶπον, ὅτι **Κρήτες ἀποικίαν στέλλοντες** χρησμὸν ἔλαβον παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος ὅπου αὐτοῖς ἐναντιωθῶσιν γηγενεῖς -ἔλεγεν δὲ περὶ μυῶν -ἐκεῖ κτίσαι τὴν πόλιν. οἱ δὲ ἀπέλυσαν τοὺς ἀποίκους. ἐλθόντες δὲ εἰς τὸν Ἑλλάσποντον καὶ τῆς νυκτὸς ἐπιγενομένης, μύες ἔκοψαν αὐτῶν τοὺς τελαμῶνας τῶν ὅπλων. πρῶτῃ δὲ ἀναστάντες καὶ θεασάμενοι τοῦτο, σοφισάμενοί τε καθ' ἑαυτοὺς, ἔκτισαν ἐκεῖ πόλιν, ἣν τινα ἐκάλεσαν Σμινθίαν· **οἱ γὰρ Κρήτες τοὺς μύας σμίνθους καλοῦσιν**. ἐκ τούτου καὶ Ἀπόλλων Σμίνθιος ἐκλήθη διὰ τὸ ὑπερασπίζειν αὐτῆς. D (ed. H. van Thiel).

- 2) *Il.* 8.448 Eust. 722,60 καὶ ἔστιν κατ' αὐτὸν τὸ "οὐ μέντον" **Ἀργείων** καὶ **Κρητῶν** γλώσσης.
- 3) *Il.* 12.77 πρυλέες: οὕτω **Γορτύνιοι**.
- 4) *Il.* 13.600 θεράπων: δοῦλος ὅπλοφόρος **κατὰ Κρήτας**.
- 5) *Od.* 3.444 Περσεὺς δ' ἀμνίον εἶχε: τὸ αἵματοδόχον ἄγγειον. καὶ γίνεται ἀπὸ τοῦ αἶμα αἰμνίον καὶ ἀμνίον ... ἔστι δὲ τῶν ἄπαξ εἰρημένων ἢ λέξις. ἄλλοι δὲ μικρὸν μαχαίριδιον, ὃ καὶ σφάγιον καλοῦσιν **οἱ Ἀττικοί**. — ἀμνίον ὡς πηνίον. **Κρήτες** δὲ αἰμνίον αὐτό φασι.

Nel nr. 1 troviamo che la parola σμίνθοι per μύες sarebbe comune alle parlate di Creta e della Misia: nel testo omerico essa rappresenta comunque una glossa dialettale, la cui conoscenza è essenziale per capire il significato dell'epiteto con il quale il sacerdote Crise si rivolge ad Apollo. È interessante osservare che, benché per la città della Misia e per Creta siano addotte due storie mitiche differenti, l'epiteto di Apollo viene ricondotto comunque al nome con il quale si indicano i topi nei due dialetti.

Nr. 2: Eustazio (cfr. Erbse, test. ad loc.) è la sola fonte della variante μέντον, risalente a Eraclide di Mileto, per il comunemente trādito μένθην: si tratterebbe di un'espressione appartenente ai dialetti argivo e cretese.

Nel nr. 3 si identifica una glossa cretese, per la quale si specifica l'appartenza al dialetto di Gortina (cfr. Eust. 893,32; Erbse, test. ad loc.).

Nel nr. 4, per ἀμνίον il primo significato è "vaso che raccoglie il sangue" delle vittime (αἵματοδόχον ἄγγειον) e ad esso si riporta anche la forma αἰμνίον da αἶμα, che alla fine viene caratterizzata come cretese. In alternativa (ἄλλοι δέ) viene menzionato un altro possibile significato, secondo cui ἀμνίον sarebbe invece un piccolo coltello (μικρὸν μαχαίριδιον), evidentemente usato per sgozzare la vittima sacrificale; segue un riferimento all'attico, secondo cui questo ἀμνίον = μαχαίριδιον sarebbe quello che gli Attici chiamano σφάγιον, da intendersi o come aggettivo di μαχαίριδιον "che uccide, che sacrifica, fatale", oppure anche come sostantivo "l'uccisore, il sacrificatore". Insomma, le due possibilità esegetiche sarebbero: ἀμνίον (cretese αἰμνίον) = αἵματοδόχον ἄγγειον, oppure ἀμνίον (cretese αἰμνίον) = μικρὸν μαχαίριδιον, detto in attico σφάγιον. In ogni caso, è certo che questo scolio non parla di una glossa attica

nella lingua omerica, bensì cita l'equivalente attico di uno dei possibili significati della parola omerica, caso mai molto vicina a un elemento lessicale cretese, utilizzando dunque l'attico come lingua di riferimento.

Questa rassegna è stata già troppo lunga per l'occasione: essa ovviamente non ha altro scopo se non quello di fornire una esemplificazione, che ormai mi pare abbastanza significativa, per quanto limitata. Abbiamo già incontrato per la lingua omerica svariati riferimenti a un notevole numero di "dialetti" appartenenti a diverse aree geografiche, più spesso identificati con il nome del popolo che li parla, più raramente con una indicazione geografica del luogo: cipriota (Κύπριοι), cretese (Κρηῆτες), attico (Ἀττικοί / Ἀθηναῖοι / Ἀθῆναις), macedone (Μακεδόνες), arcadico (Ἀρκάδες), lacedemone (Λακεδαιμόνιοι Λάκωνες), siciliano (Σικελοί), tessalico (Θεσσαλοί), dorico (Δωριεῖς), beotico (Βοιωτοί), di Magnesia (in Tessaglia, in Caria o in Lidia?), dei Driopi (popolazione di stirpe ionica, cfr. sopra), dei Tirreni, di Caristo (in Eubea), di Mitilene, della Misia. Nell'insieme, tenendo presente indici e ricerche operate con il TLG elettronico, vediamo intanto utilizzate denominazioni che vanno da quelle dei grandi gruppi dialettali (Αἰολεῖς / Αἰολικός / Αἰολίς; Δωριεῖς / Δωρικός / Δώριος; Ἴωνες²⁰ / Ἴακός / Ἴωνικός), alle indicazioni "regionali", che sono le più numerose (Attica, Tessaglia, Beozia, Cipro, Creta, Macedonia, Etolia ecc.), fino all'individuazione di singole città, come Mitilene, Gortina di Creta o Amatunte di Cipro. Devo confessare che, pur avendo da molto tempo una certa percezione di quanto fosse ricco e variegato il quadro dei riferimenti ai "dialetti" della lingua greca negli scholia omerici e pur sapendo bene che per questo intervento non sarei certo riuscito a esaminare tutto il materiale, quando mi sono messo concretamente al lavoro la realtà si è rivelata ancora più sorprendente delle attese. Oltre a quello che abbiamo sotto gli occhi, dobbiamo considerare due fatti: 1) ciò che rimane nelle raccolte scoliografiche è una piccola parte di quanto fu prodotto dalla filologia antica; 2) la documentazione può essere arricchita da altre cospicue fonti, come il grande e importantissimo mare della lessicografia, Eustazio (che sopra abbiamo citato sporadicamente), altra saggistica omerica di vario genere. Ne risulta senza ombra di dubbio che la quantità e la varietà dei materiali dialettali chiamati in causa dalla critica omerica antica era ampia e abbondante, e porta alla nostra attenzione un fenomeno di straordinario interesse.

Mi limito a menzionare la prospettiva per cui sarebbe certamente interessante seguire e approfondire le possibili implicazioni delle notizie di contenuto dialettale della critica omerica antica a livello di geografia, usi e costumi dei popoli, mitologia. Per indicare un esempio, si può pensare al caso di *Il.* 1.39, con le due diverse vicende di Apollo collocate una in Misia e l'altra a Creta, e connesse all'epiteto del dio in base al comune nome dialettale dei topi (σμίυνθοι = μύες): Apollonio Sofista 143.9 ci informa che Aristarco collegava l'epiteto

20 Ἴαονες in sch. *Il.* 13.685.

con la città di Sminte, nella Troade (dove un culto di Apollo Sminteo esisteva, ma era diffuso anche fuori dalla Troade, peraltro non lontana dalla Misia), e che Apione chiamava in causa una processione Sminteia di Rodi, anch'essa collegata a un intervento di Apollo contro un'invasione di topi.

Lascio da parte la possibilità, o la tentazione, di affrontare questo insieme di dati dal punto di vista della dialettologia greca come è intesa e studiata dalla filologia e linguistica moderna: è un tipo di ricerca che comunque esula ampiamente dalle mie competenze e di cui al momento non mi sento in grado di immaginare le possibilità e i risultati.

Abbiamo evocato all'inizio in estrema sintesi gli elementi del vario e complesso quadro degli antichi studi dialettologici, al quale questi materiali si possono ricollegare. Torniamo ora al punto di vista dello stile e del linguaggio poetico. L'analisi degli antichi delle lingue letterarie dei diversi autori (o anche generi) è ancorata a un principio fondamentale: ogni autore scrive in una lingua essenzialmente e generalmente caratterizzata dall'ambito culturale e geografico principale in cui ha vissuto e operato, nella quale si registra l'innesto e la compresenza più o meno occasionale di elementi presi da dialetti diversi, riutilizzati all'interno di una lingua poetica entro la quale giocano quel ruolo di "glosse" che abbiamo descritto sulle orme di Aristotele: la glossa è un abbellimento dello stile per l'effetto di "estraneità" che comporta; la stessa parola è glossa se inserita in una base di altro dialetto, mentre non è glossa se utilizzata entro una base dello stesso dialetto.²¹

Le testimonianze mostrano che l'individuazione e spiegazione della glossa dialettale può offrire un elemento in più di comprensione del passo, oppure chiarire un aspetto non immediatamente o non del tutto comprensibile: lo sviluppo degli studi dialettologici e l'arricchimento di materiali a disposizione, nei trattati e nelle raccolte, offre al filologo esegeta una strumentazione che diventa sempre più ricca e potente.²² Tuttavia, se la base metodologica per l'uso del concetto e per la ricerca della glossa come strumento ermeneutico appare ben chiara, la sua applicazione, almeno in parte, rivela aspetti che lasciano abbastanza perplessi e che, mi pare, invitano a considerare il fenomeno *anche* da un altro punto di vista.

21 Per questi concetti cfr. da ultimo Cassio 1993a, 1993b, 1997, e le sintesi in Cassio 2008 (soprattutto cap. 3, pp. 70 sgg., e il contributo di C. Vessella, pp. 392–395).

22 Anche per questo aspetto degli sviluppi nell'ambito della filologia alessandrina deve esserci stato un impulso aristotelico-peripatetico. All'osservazione dei dialetti della Grecia e della loro diversificazione orientavano fattori quali: l'interesse per i vari usi e costumi (evidente per esempio nella raccolta delle *Politeiai*, ricche di dati materiali); lo studio del fatto linguistico in quanto tale e legato alla poesia (*Retorica* e *Poetica*); le ricerche, sviluppate dai peripatetici fino dalle prime generazioni, sulle personalità e le opere dei poeti, che portavano in evidenza la diversificazione dialettale. È uno degli aspetti da approfondire a proposito del rapporto tra Aristotele e scuola peripatetica e la filologia ed erudizione di età ellenistica: cfr. Montanari (cur.) 1994, 2000, 2001, 2008; Schironi 2009; Cadoni 2010; sintesi in Montanari, *Peripatos*, in corso di pubblicazione.

Non intendo riprendere la discussione dei tre esempi di glosse omeriche addotti da Aristotele nel cap. 25 della *Poetica*, i cui elementi sono noti. Ricordiamo in breve solo il caso in cui viene menzionato un elemento dialettale, cioè *Il.* 10.316, dove Dolone è definito εἶδος κακός ἀλλὰ ποδώκης, e chiediamoci se c'è davvero bisogno di ricorrere a una glossa cretese εὐειδὲς = εὐπρόσωπον per spiegare come l'espressione non contenga una contraddizione perché εἶδος κακός non implica un valore di deformità nel corpo bensì semplicemente di bruttezza, che non contrasta per nulla con il fatto di essere un buon corridore.

Di quelli discussi sopra, riprendiamo per esempio il caso di *Il.* 17.51, dove di Euforbo ucciso da Menelao si dice αἵματί οἱ δεύοντο κόμαι Χαρίτεσσιν ὁμοῖαι e lo sch. D commenta: ἀντὶ τοῦ ταῖς τῶν Χαρίτων κόμαις ἴσαι. ἀπίθανον δέ ἐστιν ... Μακεδόνες δὲ καὶ Κύπριοι Χάριτας λέγουσι τὰς συνεστραμμένας καὶ οὖλας μυρσίνας, ἃς φαμὲν στεφανίτιδας. Anche qui ci si chiede quanto sia "inventato" il problema e il conseguente ricorso a una glossa dialettale, mentre la prima spiegazione di Χαρίτεσσιν ὁμοῖαι non sembra comportare alcuna vera difficoltà.

Se l'interpretazione dell'epiteto di Apollo Smintio in *Il.* 1.39 si giova effettivamente degli elementi dialettali addotti, insieme al racconto delle vicende mitiche che vedono il dio protagonista, bisogna dire che in altri casi l'elemento dialettale invocato per fornire un'interpretazione non appare affatto strettamente o fondamentalmente necessario per capire il passo. Per essere forse un po' brutali, talvolta sembra che ci sia un interesse primario a "inventare" il problema esegetico, a "scoprire" per forza una glossa nel dettato poetico, allo scopo di utilizzare l'elemento dialettale essenzialmente per avere l'occasione di spiegarlo o almeno di arricchire le possibilità esegetiche (si pensi ai casi in cui viene elencata una serie di significati possibili a seconda del dialetto, come per esempio nello sch. *Il.* 13.390a, citato sopra per l'arcadico). Se talvolta l'elemento dialettale appare effettivamente utile per capire un passo oscuro caratterizzato da una glossa, altre volte esso sembra servire piuttosto per aggiungere al passo una sfumatura che in qualche modo conferisce maggior valore al significato del testo, oppure per offrire un'informazione che riveste essenzialmente un interesse erudito. Allo scopo di perseguire un elemento addizionale che risulta interessante essenzialmente dal punto di vista dell'interprete, sembra profilarsi una sorta di vera e propria "caccia alla glossa" per avere l'occasione di spiegarla, adducendo un dato dialettale con un suo portato di significati aggiuntivi e/o di particolari eruditi. Si direbbe insomma che si vede all'opera una precisa volontà di far emergere ed evidenziare un ricco e inusitato pluridialettalismo omerico, utile anche per quello che porta in più di contorno al testo. A questo fine, il metodo aristotelico della scoperta e analisi della glossa a scopi ermeneutici, lo strumento esegetico messo nelle mani di critici e filologi in base a una precisa analisi del linguaggio e dello stile, subisce un'applicazione indebitamente allargata e estensiva, con il risultato di arricchire il bottino dialettale di un considerevole numero di "scoperte" piuttosto discutibili per quanto riguarda la lingua

omerica, il che non vuol dire – e questo è un altro aspetto del problema – che siano false o sbagliate sul piano puramente dialettologico in quanto tale. In fin dei conti, quell'idea di mescolanza dialettale nella lingua poetica di ogni autore, fatta di sporadici innesti su una base ben caratterizzata, per il caso particolarissimo di Omero sembra equivalere a una compresenza di tutti i dialetti conosciuti, che si risolve nel pervicace tentativo di ritrovarne ad ogni costo la testimonianza nei poemi. Un'idea che trova espressione in un passo dello ps. Plutarco, Περὶ Ὀμήρου Β 8: Λέξει δὲ ποικίλη κεχρημένος τοὺς ἀπὸ πάσης διαλέκτου τῶν Ἑλληνίδων χαρακτῆρας ἐγκατέμιξεν, ἐξ ὧν δῆλός ἐστι πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα ἐπελθὼν καὶ πᾶν ἔθνος. Segue una esemplificazione dell'uso omerico di dorico, eolico, ionico, per arrivare all'affermazione (cap. 12) μάλιστα δὲ τῇ Ἀθίδι διαλέκτῳ κέχρηται, e ripetere infine (cap. 14) ὄλως μὲν οὖν τὰς πάντων τῶν Ἑλλήνων φωνὰς ἀθροίζων ποικίλον ἀπεργάζεται τὸν λόγον καὶ χρῆται ποτὲ μὲν ταῖς ξέναις.

Era Aristarco il sostenitore dell'idea che Omero fosse di origine ateniese e che la lingua di Omero fosse una forma arcaica di Ionico, parlata anticamente in Attica, prima che si diffondesse nelle aree ioniche: nell'uso omerico essa poteva essersi arricchita di tratti dialettali appartenenti ad altre aree della Grecia, che il poeta avrebbe conosciuto nelle sue peregrinazioni. Con questa impostazione, il caso di Omero viene di fatto in qualche modo ricondotto al modello generale: una lingua base caratterizzata dall'ambito culturale e geografico principale in cui il poeta ha vissuto, nella quale si innestano elementi di altri dialetti che funzionano come "glosse". Si tratta peraltro, per il problema della lingua, di una visione coerente con l'impostazione storico-filologica aristarchea per gli altri aspetti e settori dell'omeristica: non si possono attribuire a Omero, per mezzo dell'allegoresi, visioni del mondo e ideologie a lui estranee o posteriori, né gli si possono attribuire conoscenze di qualunque tipo, che si sono manifestate o sono state scoperte in tempi posteriori. Un'analisi storico-filologica altrettanto rigorosa impedisce di attribuire alla lingua di Omero la commistione e la compresenza di tutti i dialetti del mondo greco, vale a dire l'utilizzazione di un impasto linguistico storicamente inspiegabile e inaccettabile. Al rifiuto alessandrino-aristarcheo dell'anacronismo e dell'incoerenza cronologica e storico-culturale si contrapponevano, come è ben noto, tendenze critiche ed ideologiche di segno opposto, capaci di attribuire ad Omero ogni filosofia e religione, e di farne l'origine e il serbatoio di tutte le conoscenze. Quest'ultima idea, nell'ambito della scoliografia, è ben rappresentata nel corpus dei cosiddetti *scholia exegetica*, mentre è assente negli *scholia* provenienti dalla linea genuinamente aristarchea del cosiddetto VMK (Viermännerkommentar: Didimo, Aristonico, Nicanore, Erodiano). Gli *scholia* con riferimenti a glosse dialettali che ho esaminato finora sono tutti *scholia exegetica* oppure *scholia D* o passi di Eustazio probabilmente riconducibili a *scholia exegetica* perduti;²³ nessuno proviene da VMK.

23 Fenoglio 2009.

Una diversa testimonianza, tuttavia, si aggiunge al quadro che abbiamo avuto davanti fino a questo punto. Nel suo intervento (pubblicato in questo volume) René Nünlist ha menzionato due scholia di Aristonico che offrono un'informazione dialettale interessante e che vale la pena esaminare.

Ariston. ad 16.856b {ψυχή δ'} ἐκ ῥεθέων: ὅτι πάντα τὰ μέλη ῥέθη Ὀμηρος προσαγορεύει. **οἱ δὲ Αἰολεῖς** μόνον τὸ πρόσωπον.

Ariston. ad 17.112a παχνοῦται, ἀέκων δέ τ' <ἔβη ἀπὸ μεσσαύλοιο>: ὅτι τὴν κατὰ ἀγρὸν ἔπαυλιν μέσσαυλον. **οἱ δὲ Ἀττικοὶ** τὴν μέσην θύραν τῆς αὐλῆς, τὴν διορίζουσαν τὴν τε γυναικωνῖτιν καὶ τὸν ἀνδρῶνα.

A proposito di 16.856, si dice che ῥέθος in Omero indica tutti i μέλη del corpo, mentre per gli Eoli la parola indica solo il πρόσωπον. In 17.112 l'osservazione riguarda la differenza di significato della parola μέσσαυλον in Omero e nell'uso attico (*scil.* posteriore). Si tratta dunque chiaramente di due casi nei quali il dato dialettale non viene addotto per interpretare un qualsiasi aspetto del testo omerico, bensì come una considerazione aggiuntiva di carattere linguistico-lessicale, un'osservazione erudita che non risulta per nulla funzionale all'esegesi. Simili osservazioni possono rientrare nella prospettiva aristarchea, già ricordata sopra, cioè in sostanza risalire allo scopo di evidenziare che la lingua di Omero era una forma arcaica di ionico, parlata anticamente in Attica, diversa dunque per esempio dall'eolico (primo caso) e anche dall'attico (secondo caso). Il fatto che le si trovi in scholia di Aristonico, normalmente improntati a dottrina aristarchea, va in questa direzione, ed è importante proseguire e ampliare la ricerca per vedere se altre testimonianze dello stesso genere possono confortare questa idea.

Per tirare le somme, diremo che l'inusitata e particolare ricchezza di materiali dialettali nei resti della critica omerica antica (di cui quanto conservato non può che essere solo una parte, per di più assai parzialmente esaminata qui) costituisce un fenomeno di fronte al quale si delineano a mio avviso due possibilità interpretative, almeno per il momento.

1) Esso può rappresentare un altro settore che si aggiunge all'idea generale non aristarchea di Omero origine e serbatoio di tutte le conoscenze: anche per la lingua e per i dialetti in Omero si può trovare tutto, ogni cosa di ogni luogo e di ogni tempo, il che serve molto per chi lo interpreta, come in molte altre sfere del sapere.

2) Può trattarsi di tracce risalenti alla visione aristarchea: individuazione (anche grazie all'evidenziazione di differenze specifiche) della base della lingua omerica costituita da una forma arcaica di ionico dell'Attica, arricchita occasionalmente di elementi dialettali variegati e riconosciuti come glosse.

Se dovessi esprimere un'opinione a questo stadio della ricerca, direi che mi sembra più probabile la prima ipotesi per tutte le testimonianze la cui fonte scoliografica è costituita dagli *scholia exegetica*, mentre è verisimile che la seconda valga piuttosto per i materiali offerti da una fonte di derivazione aristarcheo-alessandrina (*scholia* di VMK, come i due citati di Aristonico). Non mi sento

affatto di escludere tuttavia che entrambi i fattori abbiano giocato un ruolo in momenti e stratificazioni diversi dell'erudizione omerica e che i loro effetti si siano mischiati nella composita tradizione di un materiale molto miscelaneo, nel quale le osmosi di contenuti non sono certo inusitate. Ciò di cui sono certo è che la ricerca è ben lungi dall'essere terminata: mi accontento di averne impostato i termini e individuato i binari sui quali camminare.

Bibliografia

- Ascheri P., *Demetrius [14] Ixion*, 2009, in LGGA.
- Ascheri P., *Demetrio Issione "dialettologo": l'attico e il dialetto degli Alessandrini*, in: *Aner Polytropos. Ricerche di filologia greca antica dedicate dagli allievi a Franco Montanari*, a cura di Fausto Montana, Roma 2010, pp. 125-152.
- Asheri (cur.): *Erodoto. Le storie. Libro I. La Lidia e la Persia*, a cura di David Asheri, Milano 1988.
- Ax W., *Aristophanes von Byzanz als Analogist: zu Fragment 374 Slater (= Varro, de Lingua latina 9, 12)*, *Glotta* 68, 1990, pp. 4-18 (rist. in *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, hrsg. von Farouk Grewing, Stuttgart 2000, pp. 116-127).
- Barabino A., *Una nota sul concetto aristotelico di γλωσσα*, in: *Aner Polytropos. Ricerche di filologia greca antica dedicate dagli allievi a Franco Montanari*, a cura di Fausto Montana, Roma 2010, pp. 163-170.
- Bywater (cur.): *Aristotle. On the Art of Poetry*, rev. Text with Intr., Transl. Comm. by I. Bywater, Oxford 1909.
- Cadoni, N., *Aristotele e l'omeristica antica: sondaggi su ἤθος*, in: *Aner Polytropos. Ricerche di filologia greca antica dedicate dagli allievi a Franco Montanari*, a cura di Fausto Montana, Roma 2010, pp. 3-39.
- Callanan C. K., *Die Sprachbeschreibung bei Aristophanes von Byzanz*, *Hypomnemata* 88, Göttingen 1987.
- Cassio (cur.): *Aristofane, Banchettanti*, a cura di Albio Cesare Cassio, Pisa 1977.
- Cassio (cur.): *Storia delle lingue letterarie greche*, a cura di Albio Cesare Cassio, Firenze 2008.
- Cassio A. C., *Alcmane, il dialetto di Cirene e la filologia alessandria*, *RFIC* 121, 1993, pp. 24-36.
- Cassio A. C., *Parlate locali, dialetti delle stirpi e fonti letterarie nei grammatici greci*, in: Emilio Crespo - José Luis García Ramón - Araceli Striano, *Dialectologica Graeca. Actas del II coloquio internacional de dialectologia griega*, Madrid 1993, pp. 73-90.
- Cassio A. C., *Futuri dorici, dialetto di Siracusa e testo antico dei lirici greci*, *AION(filol)* 19, 1997, pp. 187-214.
- Erbse (cur.): *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera)*, rec. H. Erbse, voll. I - VII, Berlin-New York, 1969-1988.
- Fenoglio S., *La riflessione sui dialetti nei Commentarii all'Odissea di Eustazio di Tessalonica*, *Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica "A. Rostagni"*, n.s. 8, 2009, pp. 239-254.

- Fortenbaugh-Schütrumpf (cur.): *Demetrius of Phalerum. Text, Translation and Discussion*, Edited by William W. Fortenbaugh - Eckart Schütrumpf, Rutgers Univ. St. in Class. Humanit. (RUSCH), vol. IX, New Brunswick and London 2000.
- Fournet J. L., *Alexandrie: une communauté linguistique? ou la question du grec alexandrin*, IFAO, Le Caire, 2009.
- Gallavotti (cur.): Aristotele. *Dell'arte poetica*, a cura di Carlo Gallavotti, Milano 1974.
- Gudeman (cur.): Aristoteles. *Περὶ ποιητικῆς*, hrsg. von Alfred Gudeman, Berlin 1934.
- LGGA: *Lessico dei Grammatici Greci Antichi*, diretto da Franco Montanari, Walter Lapi- ni, Fausto Montana, Lara Pagani: <http://www.aristarchus.unige.it/lgga/index.php>.
- Lucas (cur.): Aristotle. *Poetics*, Introduction, Commentary and Appendixes by D. W. Lucas, Oxford 1968, 1972².
- Montanari (cur.): *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, Entretiens préparés et présidés par Franco Montanari, Entretiens sur l'antiquité classique, Tome XL, Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1994.
- Montanari F., *Una glossa omerica pre-alessandrina? (Sch. Il. XVI 235 - Eubulo fr. 139 K.)*, "Rendiconti Istituto Lombardo - Classe di Lettere", 110 (1976), pp. 202-211.
- Montanari F., *Demetrius of Phalerum on Literature*, in: Fortenbaugh-Schütrumpf 2000, pp. 391-411.
- Montanari F., *Gli studi omerici di Demetrio Falereo*, SemRom 4, 2001, pp. 143-157.
- Montanari F., *I percorsi della glossa. Traduzioni e tradizioni omeriche dall'antichità alla cultura bizantina*, in: *Erudizione scolastico-grammaticale a Bisanzio*, a cura di Paola Volpe Cacciatore, Napoli 2003, pp. 81-88.
- Montanari F., *Aristotele, Zenodoto, Aristarco e il serpente pietrificato di Iliade II 319*, in: *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, Roma 2008, vol. II, pp. 237-244.
- Montanari F., *The Peripatos on Literature: Interpretation, Use and Abuse*, Prolusione al Convegno "Filosofi della scuola di Aristotele - Cameleonte e Prassifane", Roma, Istituto Svizzero, 5-7 settembre 2007, in corso di pubblicazione nei Proceedings = RUSCH vol. XVIII, forthcoming.
- Nickau K., *Zenodotos*, RE X A, 1972, 19-49.
- Pagani L., *Pioneers of Grammar. Hellenistic Scholarship and the Study of Language*, in: *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Edited by Franco Montanari - Lara Pagani, Trends in Classics - Supplementary Volumes 9, Berlin - New York 2011, pp. 17-64.
- Pfeiffer R., *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968 = *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. it. Napoli 1973.
- Schironi F., *Theory into Practice: Aristotelian Principles in Aristarchean Philology*, CPh 104, 2009, pp. 279-316.
- Tosi R., *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina e il loro sviluppo successivo*, in Montanari (cur.) 1994, pp. 143-197 + 198-209.

